

LA SPIGOLATRICE DI SAPRI

Daniela Servidone

Che accadrebbe se un giorno o una notte, un demone strisciasse furtivo nella più solitaria delle tue solitudini e ti dicesse: "Questa vita, come tu ora la vivi e l'hai vissuta, dovrai viverla ancora una volta e ancora innumerevoli volte, e non ci sarà in essa mai niente di nuovo, ma ogni dolore e ogni piacere e ogni pensiero e sospiro, e ogni indicibilmente piccola e grande cosa della tua vita dovrà fare ritorno a te, e tutte nella stessa sequenza e successione – persino questo ragnò e questo chiaro di luna tra gli alberi, e persino questo momento ed io stesso. L'eterna clessidra dell'esistenza viene sempre di nuovo capovolta e tu con essa, granello della polvere!". Non ti rovesceresti a terra, digrignando i denti e maledicendo il demone che così ha parlato? Oppure hai forse vissuto una volta un attimo immenso, in cui questa sarebbe stata la tua risposta: "Tu sei un dio e mai intesi cosa più divina"? Se questo pensiero ha preso possesso di te, cambierà il tuo modo di essere te stesso, o forse ti schiaccerà.

F. Nietzsche, *La gaia scienza* (Aforisma 341).

Mezzogiorno e mezzo del 22 dicembre 2014: sto pensando che, finita la giornata di lavoro, inizieranno le vacanze di Natale e ne sono contenta.

Suona il telefono di casa e rispondo automaticamente. Dall'altro capo dell'apparecchio, una voce femminile mi dice:

- Buongiorno. Prevenzione Serena.
- (Cazzo-ci-sono-casini...). Il pensiero mi trafigge.

La voce continua:

- C'è bisogno che lei venga per un controllo. C'è qualcosa che non va nella sua mammografia.

Rispondo:

- Mi scusi, sono un medico e non posso spostarmi dallo studio. Potrei parlare con un collega per capire?

- Le passo il primario. Attenda in linea.

Nessuna resistenza. Non è un buon segno.

Voce maschile:

- Ciao. Sono M..., ho la tua mammografia davanti agli occhi.

- Dimmi, non temere, così mi oriento sul da fare. (Non ho paura - mento a me stessa, *excusatio non petita, accusatio manifesta*).

- Beh, c'è un tumore nell'area sottoareolare, proprio sotto il capezzolo destro. Devi venire per una biopsia. Quando puoi, ma presto.

Prendo tempo.

- Oggi lavoro fino a tardi e domani è il 23 dicembre. Tu lavori?

- Per te sì. Vieni alle 12. Ti aspetto.

- Grazie. Vengo di sicuro. Grazie. A domani.

Il mio cuore ha accelerato i battiti. Sto per attraversare un'altra soglia, quella dell'inizio del declino.

Il 23 dicembre, dopo aver deciso con mio marito che non ne avremmo parlato con nessuno – perché da qualche anno Natale si fa da noi, ché le Mamme sono diventate vecchiette e i ragazzi sono ancora acerbi nella loro fresca felicità di neosposi – andiamo all'Ospedale S. Anna. Il primario ci attende premuroso e mi rassicura un po', dicendo che è sicuramente un tumore lento, in fase iniziale, ma è meglio, anzi, indispensabile, fare la biopsia.

Apprezzo il suo tatto.

Ci disponiamo all'atto medico: prima l'anestesia locale; inspiro mentre buca con l'ago. So per esperienza che inspirando si sente meno male.

Cinque minuti dopo, siamo pronti: l'ago per la biopsia è di calibro maggiore; è fatto di una "camicia" e di un "mandrino" interno affilato che taglierà un frustolo del mio tumore.

Temo un po' ed ecco che, per difesa, compare alla mia mente qualcosa di antico.

Me ne andavo un mattino a spigolare

Quando ho visto una barca in mezzo al mare

Era una barca che andava a vapore...

Zac.

Già fatto.

Quasi indolore.

Ma da quanto tempo non ho più pensato alla *Spigolatrice di Sapri*?

Le vacanze scorrono nello scambio omertoso di una piccola ansia sussurrata tra noi, per non guastare nulla a nessuno.

L'11 gennaio arriva il referto dell'anatomopatologo: carcinoma duttale infiltrante della mammella. Dobbiamo toglierlo. Prendo fiato e mi torna in mente *La Spigolatrice*.

La uso nei momenti di attesa, mentre faccio gli esami clinici; durante l'induzione dell'anestesia; al risveglio, quando il dolore è più fastidioso e, per fare passare il tempo, in attesa del prossimo analgesico.

E mentre ci penso, mi torna in mente il Nonno. Lui è stato certamente colui con il quale ho condiviso le migliori avventure della mia infanzia. Non ho le allucinazioni, ma lo vedo: è vivo e presente accanto a me, in quei momenti, e mi sorride con quel fare rassicurante che ben conosco, anche se, per il mondo, è morto nel 1964.

È stato durante gli ultimi giorni della sua tormentosa malattia tumorale, che ho deciso di fare il medico.

È stato sperando di dar sollievo a persone come lui, che ho deciso di prendermi cura degli altri.

Ora lui è qui e i suoi insegnamenti aiutano me.

Mentre scrivo, sono i giorni della radioterapia e ancora *La Spigolatrice* mi accompagna per voce del Nonno, evocato dalla mia psicagogia.

Quando la testata radiogena parte con i suoi "soffi di drago" con il suo ronzio da grosso calabrone per distruggere le cellule anarchiche, io recito dentro di me questa poesia, come un mantra.

So che alla decima strofa sarà finito. Fino a domani.

Grazie, Nonno, per questo aiuto che mi porgi.

Poi ti lascerò di nuovo andare a vivere latente dentro di me, anche se poi per tanto tempo non ti penso, anche se sono anni che non vengo alla tua tomba. E non verrò. Perché tu abiti da sempre nel piano nobile del mio condominio interno.

Ed è per questo che voglio raccontare.

La prima volta è successo in quel tempo in cui l'estate si fa meno calda e sfuma verso l'autunno.

Il nonno era un cacciatore e profumava di tabacco, miele, mele cotogne e brillantina Linetti.

La preparazione della caccia iniziava con un lungo e magico rito.

Le cartucce si fabbricavano in casa e io, anche se avevo ancora pochi anni, ero la piccola sacerdotessa adorante, che officiava quale aiutante alla preparazione del necessario; ero l'addetta ai feltrini, tondini di feltro che si mettevano nelle cartucce dopo la polvere da sparo e i piombini e prima di un lucido tondo di cartone, per tenere tutto pressato.

Poi, con un attrezzo manuale, si arrotondavano i bordi della cartuccia, che risultava così perfettamente confezionata, lucida e rossa.

Il periodo era quello di fine estate, quando, nella stessa cucina, la nonna preparava la salsa di pomodoro che spandeva il profumo di quelle che sarebbero state le merende invernali.

Partivamo, il Nonno e io, verso le nove del mattino, per raggiungere il negozio di Caccia e Pesca dove si potevano comprare tutti gli ingredienti per costruire i proietti. Il negozio era nei pressi del giardino zoologico e quindi la gita era breve, ma ricca di soddisfazioni per entrambi.

Nonno mi insegnava a contare il tempo e le distanze in un modo tutto suo. A strofe. L'aveva pensato in Africa, nella guerra d'Africa, per tenere un conto approssimativo del tempo, quando, nel deserto, non aveva l'orologio.

Dunque, partivamo, la mia piccola mano stretta al suo dito indice e, appena fuori dalla "portina", il ritmo iniziava e insieme recitavamo:

Eran trecento, eran giovani e forti
E sono morti

Io per voce sola:

Me ne andavo un mattino a spigolare
Quando vidi una barca in mezzo al mare.

e insieme:

Era una barca che andava a vapore,
e issava una bandiera tricolore.
All'isola di Ponza si è fermata,
è stata un poco, e poi si è ritornata;
si è ritornata e qui è venuta a terra
scesero con l'armi, e a noi non fecer guerra.

A questo punto svoltavamo in Piazza Vittorio e il monumento di Barbaroux era in vista. La recitazione si interrompeva per fare due commenti sulla "città dei topi", che esisteva nella nostra fantasia proprio sotto il monumento. Era la città, un luogo (τόπος?) di intensa attività politica, poiché i Topi erano di tanti colori e divisi in fazioni: Guelfe e Ghibelline, Bianche, Rosse, Nere e Gialle. C'erano, naturalmente, "topi infermieri" che portavano via i feriti delle battaglie sanguinose.

"I peggiori sono i Topi Gialli - diceva il Nonno - ignavi, opportunisti e delatori".

Parole misteriose per me, allora, ma ora chiare e condivise; così tanto che, quando una persona ha comportamenti di quel tipo, mi viene da pensare che sia un Topo Giallo.

Passata la "Città dei Topi", si ricominciava a contare il tempo a strofe:

Scesero con l'armi, e a noi non fecer guerra

ma si inchinaron per bacciar la terra:
ad uno ad uno li guardai nel viso:
e tutti avevano una lacrima e un sorriso.
Li disser ladri usciti dalle tane,
ma non portaron via nemmeno un pane;
e li sentii mandare un solo grido:
“Siam venuti a morir pel nostro lido”.

Eran trecento...

Con gli occhi azzurri e coi capelli d'oro
Un giovin camminava innanzi a loro.

Lo vedevo, quel giovane biondo, lo vedevo nel sole che camminava arditamente e quasi me ne innamoravo, pensando di essere *La Spigolatrice* vestita come la contadina che avevo visto nel quadro di Segantini che troneggiava nella sala di “zia Vittò”, mia madrina.

Così continuavo:

Mi feci ardita, e, presol per la mano,
gli chiesi: “Dove vai bel capitano?”.
Guardommi, e mi rispose: “O mia sorella,
Vado a morir per la mia Patria bella”.
Io mi sentii tremare tutto il core,
né potei dirgli “Vi aiuti il Signore!”.

Eran trecento...

Eran trecento, e non vollero fuggire;
parean tremila e vollero morire;
Finché pagnar vid'io, per lor pregai;
ma un tratto venni men, né più guardai:
io non vedeva più fra mezzo a loro
quegli occhi azzurri e quei capelli d'oro!

Su questa nota triste, arrivavamo alla piazzetta del negozio Caccia e Pesca. Scendevamo tre gradini di legno ed eccoci in quel mondo dove l'odore delle polveri da sparo, i casseti di piombini di tutte le dimensioni, il luore dei bossoli ottonati, veri detonatori, dove il “cane” del fucile avrebbe dato la scintilla per sparare; le bilance di precisione, per rendere esatte misure e misture, mi

incantavano. Riesco a paragonare quel luogo solo al negozio di Olivander, il venditore di bacchette magiche di *Harry Potter*.

Oggi la caccia è ostracizzata, ma allora la selvaggina si mangiava e bisognava conoscere bene gli animali, affinché gli abbattimenti fossero selettivi.

Mentre il Nonno valutava i suoi acquisti, io fremevo, perché sapevo che, di lì a poco, saremmo passati dal Sali e Tabacchi a comprare sigarette Nazionali e caramelle Dufour quadrate. Era un piccolo pacchetto a forma di torretta, un parallelepipedo di caramelle variamente colorate; una sola era marroncina. Quella volevo. La tenevo stretta in mano, finché, entrati dal cancello del Giardino Zoologico, non ci saremmo fermati davanti alla gabbia dell'orso dal collare bianco. La scartavo dalla carta trasparente, e, mentre gli afori che emanavano dalle gabbie degli animali mi pungevano le narici, me la mettevo in bocca. Ancora oggi, se mangio una caramella con quel gusto, penso che abbia "gusto di orso".

Spesso, a quel punto, si erano fatte le undici e il guardiano dello zoo portava all'orso un pasto sanguinolento e il Nonno diceva: "La bocca sollevò dal fiero pasto", rideva e mi spiegava: "Per questo l'orso si chiama Ugolino". Non capivo, ma mi fidavo e ridevo anch'io.

Povero orso, povero Nonno. Non è rimasto nulla di quel mondo semplice e crudele. Oggi, con tutta l'etica che si sbandiera, non mi sembra che siamo migliori, solo un po' più ipocriti; ma questo è un altro discorso.

Mio Nonno si chiamava Dante e per tanto tempo io l'ho chiamato "Nonno Cante" e non so se quel nome era una semplice distorsione infantile, oppure già un riconoscimento per essere Lui il testimone consapevole, contenente ed accogliente, dei miei giorni di bambina, che, molto in anticipo coi tempi, faceva il *rapper* per me, con le strofe di poesia.

Lui è il filo d'oro della trama del mio idem, è la risorsa che mi accompagna oggi nel mio *dasein*.

Rileggendo il mio scritto, mi rendo conto di aver usato tante volte parole come guerra, trafitto, affilato, tagliare, malattia, morte, anarchia, tomba, armi, battaglia sanguinosa, spari. Questo perché dentro di me io sto combattendo la "mia" guerra e mi sto gustando la vita di ogni giorno, nella speranza che poi, anche il futuro, mi sorrida.

Daniela Servidone
Corso Inghilterra 47 10100 Torino
danielaservidone@libero.it